

Hanno scritto dello spettacolo...

“ E’ impressionante, è tragico, è inesorabile, il j’accuse che in forma umanamente teatrale, inflessibilmente storica e raccapricciatamente politica ci viene somministrato con lucidità, strazio e anche collera da un grande Fabrizio Gifuni in un altissimo spettacolo che fa i conti con la condanna a morte di Aldo Moro decretata nel 1978 dalle Brigate Rosse, con l’indifferenza se non l’implicazione di vertici di Stato, di governo e di partito, oltre ai ruoli internazionali. L’eccezionale studio delle lettere e dei memoriali riguardanti i 55 giorni del sequestro del presidente della Dc s’intitola, prendendo in prestito un monito dello statista, Con il vostro irridente silenzio [...] Protagonista è la sua voce che scandisce i destinatari degli scritti. [...] **Il teatro s’era già occupato di Moro, ma i testi dell’uomo segregato su cui fa leva questo lavoro sono un Memorandum della Vergogna, e quando s’inveisce contro le correnti e i gruppi di potere, Gifuni ha la forza di un Pasolini”.**

VOTO *** (cinque stelle su cinque)**

Rodolfo di Giammarco - La Repubblica, 20 febbraio 2020

“ Questo spettacolo mi ha colpito, potrei dire addirittura sconvolto, perché un conto è leggersi queste righe strazianti in silenzio o sottovoce, senza intonazione, senza drammaturgia, un conto è farle diventare carne e sangue [...] Ho letto le carte decine di volte producendo rabbia e vergogna ma non la stessa commozione, sofferenza e catarsi - a questo serve il Teatro! - che mi ha provocato Gifuni [...] Conosco la sua incontentabilità e inquietudine, il bisogno di studiare a fondo e dimenticarsene, la ricerca di una ‘voce’ che non è la sua ma qualcosa che lo riguarda bambino. So tutto ma ogni volta mi sorprende, qui fino alle lacrime. Solo per l’eccezionale empatia che riesce a suscitare (la sala era, come me, ammutolita e paralizzata) ? Per quel che mi riguarda so cosa mi ha toccato più ancora che lo straordinario virtuosismo performativo. E’ l’idea di avercela fatta, di esserne venuto a capo dopo anni di tentativi e ricerche. Di aver vinto la battaglia, scalato la sua montagna e, finalmente in vetta, poter abbandonarsi al vento e al sole.”

Marco Tullio Giordana - L’Espresso, 15 marzo 2020

“ E ancora una volta la fuga in avanti di Fabrizio Gifuni ci toglie il fiato. Non possiamo più restare quieti nelle nostre poltrone di spettatori e nel nostro “irridente silenzio”. Verrebbe da alzarsi nella postura diritta dell’indignazione condivisa di una comunità che si raccoglie intorno alle ferite della sua storia interrogando una memoria in rischiosa oscillazione su un presente che dimentica troppo in fretta. E mentre su Netflix lo ritroviamo quasi irriconoscibile, tutto muscoli, tatuaggi e rabbia nel film di Ludovico Di Martino *La belva* che ce lo fa salutare come degno erede di Bob De Niro (e non stiamo esagerando), ripensarlo nella sua ultima impresa teatrale è come riacciuffarlo dall’estremità opposta del suo essere uomo di teatro, intellettuale irrequieto, cittadino non addomesticato. [...] Le parole, incandescenti, micidiali, altissime e straziate, sono quelle di Moro [...]. Gifuni non le interpreta, non le dice, se ne fa abitare come da uno spettro che non trova pace sul ciglio di un tragico abisso. E’ un corpo a corpo, letterale, non metaforico, e su più livelli, con il testo e con il pubblico. Più che una messa in scena, una messa in tensione a cui è impossibile sottrarsi”.

Sara Chiappori – Hystrio (trimestrale di teatro e spettacolo)

“Il percorso di Gifuni è segnato dalla ricerca insaziabile di una prospettiva critica, lucida, tesa, quasi che il teatro, nella sua forma più alta, possa finalmente restituire alla Polis (a quell'enorme Polis di provincia che è l'Italia di oggi) un ragionamento complesso, articolato, approfondito. Non vi è pedanteria, né - tanto meno - quella mimesi interpretativa che pure va tanto di moda. Gifuni potrebbe agilmente "essere" Pasolini, Gadda o Moro - peraltro lo è stato, nel film di Marco Tullio Giordana, "Romanzo di una strage" - ma in questa "autobiografia" l'attore e drammaturgo si limita a farsi portavoce delle parole, a metterle a disposizione di chi ascolta, al centro di quella comunità che va ricomponendosi nello spazio teatrale. E così pone in discussione il senso stesso di fare teatro. Non è solo "militanza", non fa "teatro di narrazione" ma cerca e ottiene, con garbo e con arte, quella condivisione tragica, di comunità, che dà senso, ora e sempre, alla umanissima pratica teatrale: dunque, teatro al suo massimo livello, che lascia il segno. [...] Ne esce un piccolo, potentissimo, rito laico. Una festa della ragione, che non esclude il sentimento, l'emozione durante il quale lentamente dalla scena si stacca, si libra qualcosa - qualcuno - che tutto e tutti avvolge.”

Andrea Porcheddu - L'Espresso, 16 febbraio 2020

“Uno spettacolo allo stesso tempo inquietante e commovente quello con cui Fabrizio Gifuni ha inaugurato la stagione del Piccolo Teatro Grassi. Si tratta di *Con il vostro irridente silenzio* dedicato alla figura di Aldo Moro [...] Un pezzo di storia italiana che ha portato via con sé fra attentati e uccisioni la nostra giovinezza. [...] Dunque ricordare per fare sapere, conoscere. Credo sia stato questo a spingere Fabrizio Gifuni a mettere in scena questo spettacolo costruito su fatti che i libri di storia perlopiù non analizzano, rimanendo quasi sconosciuti ai giovani. Credo che solo la passione per una parola che sia anche “altro” spinga questo nostro attore atipico e profondo a certi incontri: penso a Gadda, Pasolini, Testori. Ma questo spettacolo per il periodo che stiamo vivendo assume – almeno così mi pare – una tragica attualità e quanto Gifuni legge, dice, accompagnandosi con una gestualità scarna, secca trasforma tutto questo quasi in un oratorio, laico e civile che vuole parlare a tutti, rinchiudendoci quasi in un abbraccio finale che non è esibizionismo ma oserei dire casto, e forse proprio per questo più commovente. [...] Di tutto questo Gifuni, applauditissimo, ci parla con grande passione civile e grande bravura in semplicità: gli bastano un leggio e un tavolino, una sedia dove non siederà mai.”

Maria Grazia Gregori – delTeatro.it , 8 ottobre 2020